

# RUOLI VITALI

*Carmelo Strano*

**C**ominciamo con una parafrasi: *How will we survive together?* Essa ci offre due indicazioni: come faremo per sopravvivere noi terrestri e, come complemento: l'avverbio insieme. Insomma nell'espressione-logo di Hashim Sarkis, curatore della corrente Biennale Architettura di Venezia, e nella circonvoluzione di essa ("insieme"), il *leit-motiv* è questo piccolo, delicato avverbio assai spesso frantumato in ogni parte del mondo dalle posizioni antagonistiche e divisorie, che in alcuni casi prendono anche il nome di guerra. Insieme, chi? Tutti gli essere umani? Tutti gli abitanti del pianeta? Anche quelli che bramano trasferire il turismo a bordo delle navicelle spaziali, e non per eminente spirito "Ulissiade" di avventura e conoscenza? Forse la risposta è qui: tutti gli uomini di buona volontà. Sennonché, la mettiamo tutti, la buona volontà, nelle cose che ci interessano. Con ciò, non sto sottovalutando, sull'ottimo quesito dell'architetto libanese, né tanto meno ironizzando su di esso. Ma, la parafrasi proposta, se non è esagerata o immotivata, purtroppo ci trascina in un clima di emergenza. La Biennale Arte del 2015 (curatore Okwui Enwezor) volgeva l'attenzione a "All the World's Futures": un campo aperto, quindi, come lo è, anche se ha piglio diverso, questo di Sarkis. E sappiamo che, quando parliamo di futuro in termini interrogativi, tradiamo una certa paura.

E con motivo, non c'è dubbio. Alla fine, come vivremo e come sopravviveremo denunciano due condizioni socio-economiche-psicologiche-culturali-progettuali che si possono sovrapporre, ma che comunque viaggiano su binari diversi. E hanno, sostanzialmente, problematiche e obiettivi distanti. Una differenza che finisce col rivelarsi capitale. Specie se l'autore del "vivremo" tout court si fa novello Rousseau e propone un "Nuovo contratto spaziale". E questo, se si escludono i viaggi fuori dall'orbita terrestre, ci riporta a un tema centrale dell'architettura, cioè la relazionalità nello spazio, ogni tipo di spazialità reale, dalla pianta agli sveltanti grattacieli. Che è poi un valore che dà senso alle forme. Aggiungo che diversi dei partecipanti a questa Biennale, indipendentemente dalla serena indicazione del direttore Architettura, si sono spontaneamente collegati agli aspetti emergenziali che la parola futuro ormai implica, o, meglio, che sono quanto meno impliciti nella parola futuro (rimando alle immagini che accompagnano questo articolo). E ci giunge ancora, in catalogo, la voce sempre entusiastica, dell'ex presidente Paolo Baratta: "l'Architettura ci fa individui più consapevoli, ci aiuta a essere non solo consumatori, ma cittadini, ci stimola a considerare gli effetti indiretti delle nostre azioni, ci aiuta a comprendere

meglio l'importanza dei beni pubblici e dei beni gratuiti". In armonia con queste vedute è il nuovo presidente dell'Istituzione veneziana, Roberto Cicutto il quale sottolinea che la Biennale Architettura offre: "una mappa geopolitica del mondo che mette assieme le realtà più diverse dal punto di vista politico, economico".

Dal canto suo, Sarkis mira ad evidenziare che "I partecipanti alla 17. Mostra Internazionale di Architettura stanno collaborando con altri professionisti e attori, artisti, costruttori, ingegneri e artigiani, ma anche politici, giornalisti, esperti in Scienze Sociali e cittadini comuni". Lo fa ma "dando a Cesare quel che è di Cesare": "Di fatto, la Biennale Architettura 2021 afferma il ruolo vitale dell'architetto sia come cordiale catalizzatore sia come custode del contratto spaziale". Tutto vero, perfetto e, ovviamente, condivisibile, in grande sintonia con la linea "cordiale" e serena riportata. Ma poi qualcosa pare non funzioni, quando il professore della School of Architecture and Planning al Massachusetts Institute of Technology rileva: "In un contesto di divisioni politiche acutizzate e disuguaglianze economiche crescenti, chiediamo agli architetti di immaginare spazi in cui possiamo vivere generosamente insieme". Intanto c'è qualcosa non detta bene e forse tale per non si vuol dire di più. Le "divisioni politiche acutizzate". Le divisioni politiche sono fenomeno fisiologico. Rimane da capire, e non è facile, il significato di "acutizzate". Che fanno più fortemente a cazzotti? Che nelle sedi parlamentari gli onorevoli non sono più tali e fanno lotta greco-romana? Qualcosa si è acutizzato a causa della globalizzazione e, recentemente, a causa della pandemia. Si tratta del divario tra ricchi e poveri: i primi votati all'incremento esponenziale privilegiato e molto circoscritto, i secondi sempre più indigenti e sempre più numerosi.

Ed è chiaro che tale disuguaglianza non trovi termini adeguati nella blanda scorrevole espressione "disuguaglianze economiche". Queste, peraltro, in sé sono anch'esse fisiologiche e costituiscono ben altro fenomeno che non quello appena evidenziato dell'insostenibile divario tra i pochissimi e i quasi tutti. Proprio con riferimento ai requisiti e ai compiti che Vitruvio assegna all'architetto, questa figura è basicamente un intellettuale, per dirla con un vecchio termine. Ed è a cominciare da questa consapevolezza, unita a quella professionale (dove rientra anche la tematica spaziale illustrata da Sarkis), che l'architetto svolge la sua "utilitas". E risulterebbe poco credibile se affrontasse professionalmente i temi legati alla prospettiva di emergenze virali permanenti, o quelli legati alla distruzione ambientale, in assenza di una sensibilità adeguata (in questo senso un riferimento magistrale è James Wines).



1



2



3



4



5



6

1. South Korea Pavilion, *Future School*
2. Espace Louis Vuitton, *Gehry: "Charlotte Perriand and I". Converging designs by Frank Gehry and Charlotte Perriand*
3. Ooze e Marjetica Potrč, *Future Island in Venice: The Time of Stone*
4. Bethany Rigby, *Mining the Skies*
5. Ecologicstudio, *BIT.BIO.BOT. A Collective Experiment in Biotechnological Architecture*
6. Interdisciplinary Forum Neurourbanism, *Mutualities*



# RÔLES VITAUX

Carmelo Strano

**C**ommençons par une paraphrase : *How will we survive together? Elle nous donne deux indications : comment ferons-nous pour survivre nous les Terriens, avec, en complément l’adverbe “ensemble”. Bref, dans l’expression-logo d’Hashim Sarkis, commissaire de l’actuelle Biennale d’architecture de Venise, et dans sa circonvolution (“ensemble”), le leit-motiv est ce petit adverbe délicat, très souvent broyé aux quatre coins du monde par des positions antagonistes et clivantes qui, dans certains cas, prennent aussi le nom de guerre. Ensemble, qui ? Tous les êtres humains ? Tous les habitants de la planète ? Même ceux qui aspirent à transférer le tourisme à bord de vaisseaux spatiaux, et non par esprit d’aventure ou en quête de connaissance à la manière d’Ulysse ? La réponse est peut-être celle-ci : tous les hommes de bonne volonté. Sauf que nous mettons tous de la bonne volonté dans ce qui nous intéresse. Cela dit, je ne sous-estime pas l’excellente question de l’architecte libanais, et je ne m’en moque absolument pas. Mais si elle n’est pas exagérée ou immotivée, la paraphrase proposée nous entraîne malheureusement dans un climat d’urgence. La Biennale de Venise 2015 (dont le commissaire était Okwui Enwezor) se penchait sur “All the World’s Futures” : un champ ouvert, donc, tout comme celui d’Hashim Sarkis, bien que d’une manière différente. Et nous savons que lorsque nous parlons d’avenir avec un point d’interrogation, nous trahissons une certaine peur. Avec raison du reste, cela ne fait aucun doute. À la fin, imaginer comment nous vivrons et comment nous survivrons amène deux conditions socio-économiques, psychologiques, culturelles et conceptuelles qui peuvent se superposer, mais qui, de toute façon, voyagent sur des voies différentes et qui, pour l’essentiel, ont des problèmes et des objectifs différents. Une différence qui finit par s’avérer capitale, surtout si l’auteur du “nous vivrons” tout court devient un nouveau Rousseau et propose un nouveau “Contrat” spatial. Ce qui, en excluant les voyages hors de l’orbite terrestre, nous ramène à un thème central de l’architecture, à savoir la relationnalité dans une perspective spatiale, tout type de spatialité réelle, de la plante aux gratte-ciel effleurant le ciel. Ce qui, cela dit, est une valeur qui donne du sens aux formes. J’ajouterais que certains participants à cette Biennale, indépendamment de l’indication sereine du directeur, se sont spontanément intéressés aux aspects présentant le caractère d’urgence que le mot avenir implique désormais, ou plutôt, aux aspects qui sont au moins implicites dans le mot avenir (voir les images qui accompagnent cet article). Nous entendons encore, dans le catalogue, la voix toujours enthousiaste de l’ancien président Paolo Baratta : “l’architecture fait de nous des individus plus conscients, elle nous aide à ne pas être seulement des consommateurs, mais à être aussi des citoyens, elle nous incite aussi à tenir compte des*

*effets indirects de nos actes, elle nous aide à mieux comprendre l’importance des biens publics et des biens gratuits”. Roberto Cicutto, le nouveau président de la Biennale de Venise, partage ces points de vue et souligne que la Biennale d’architecture offre “une carte géopolitique du monde qui unit les réalités les plus disparates du point de vue politique et économique”. Pour sa part, Hashim Sarkis entend mettre l’accent sur le fait que “Les participants à la 17e Exposition internationale d’Architecture collaborent avec d’autres professionnels, acteurs, artistes, constructeurs, ingénieurs et artisans, ainsi qu’avec des hommes politiques, des journalistes, des experts en sciences sociales et des citoyens ordinaires”. Il le fait, mais “en rendant à César ce qui est à César”. “En effet, la Biennale d’architecture de Venise 2021 affirme le rôle vital de l’architecte, à la fois comme catalyseur cordial et gardien du contrat spatial”. Tout est vrai, et partageable, en parfaite harmonie avec la ligne “cordiale” et sereine dont nous parlions. Mais il semble cependant qu’il y ait quelque chose qui cloche, lorsque Sarkis constate : “Dans un contexte de divisions politiques exacerbées et d’inégalités économiques croissantes, nous demandons aux architectes d’imaginer des espaces où pouvoir vivre généreusement ensemble.” En attendant, il y a quelque chose qui n’est pas bien dit, et peut-être exprès pour ne pas en dire plus : les “divisions politiques exacerbées”. Les divisions politiques sont un phénomène physiologique. Encore faut-il comprendre, ce qui n’est pas facile, ce que veut dire “exacerbées”. Qu’on se tapent dessus plus fort ? Qu’au Parlement, les députés ne sont plus ce qu’ils étaient et s’affrontent en lutte gréco-romaine ? Quelque chose s’est exacerbé en raison de la globalisation et, récemment, en raison de la pandémie. Il s’agit de l’écart entre les riches et les pauvres : les premiers bénéficient d’une croissance exponentielle, privilégiée et très circonscrite de leur richesse, les seconds sont de plus en plus nombreux et de plus en plus démunis. Il est donc clair que l’expression courante et euphémique “inégalités économiques” ne traduit pas cette inégalité comme il se devrait. Des mots, du reste, qui sont eux-mêmes physiologiques et constituent un tout autre phénomène que celui que nous venons tout juste de souligner, c’est-à-dire l’insoutenable écart entre un très petit nombre et presque tous les autres. En référence justement aux conditions requises et à la mission que Vitruve assigne à l’architecte, cette figure est fondamentalement un intellectuel, pour employer un terme obsolète. Et c’est à partir de cette conscience, unie à la conscience professionnelle, que l’architecte réalise son “utilitas”. Mais il ne serait pas très crédible s’il affrontait professionnellement les questions liées à la perspective d’urgences virales permanentes, ou à celles liées à la destruction de l’environnement, en l’absence d’une sensibilité adéquate (en ce sens, James Wines est une référence magistrale).*

# VITAL ROLES

*Carmelo Strano*

Let's begin by paraphrasing a question: *How will we survive together?* This points towards two things: how will we survive down here on Earth and how will we do it together. Of course, in the logo-question posed by Hashim Sarkis, the curator of the current Venice Biennial of Architecture, and in the adverb it contains ("together"), the leitmotif is this delicate little adverb, frequently quashed all over the world by divisor and conflicting positions, which, in some cases, lead to what can only be described as war. So, who are we talking about when we say "together"? All human beings? Every person who lives on the planet? Even those desperate trying to promote space tourism on board spaceships (and not out of some "Ulysses-inspired" sense of adventure and knowledge)? Perhaps the answer is simply: all people of goodwill. Of course, we all show goodwill in the things that interest us. I have absolutely no intention of detracting from this excellent question posed by the Lebanese architect or to poke fun at it. Nevertheless, even though it is by no means exaggerated or unjustified, it does, alas, direct us towards an emergency situation. The 2015 Biennial of Art (curated by Okwui Enwezor) focused on "All the World's Futures": an open-ended field of play, as is Sarkis's, although looked at from a different angle. And we know that when we start to pose questions about the future, we betray a certain fear. And rightly so, of course. In the end, how we live and how we survive will depend on two socio-economic-psychological-cultural-design conditions that may overlap but which, nevertheless, travel on different tracks. The problems and goals they entail are basically quite distant from each other. A difference that turns out to be of the utmost importance. Particularly when the author of "we will just live" puts himself forward as a new Rousseau proposing a "New spatial contract". And so, if we exclude journeys outside the Earth's orbit, this takes us back to a central issue in architecture, i.e. spatial relations, every kind of real spatial relation ranging from building plans to towering skyscrapers. This is, of course, something that gives meaning to forms. I would like to add that several of the participants in this Biennial, despite the Director of Architecture's clear indications, have spontaneously latched onto emerging aspects that the word 'future' implicates or, at least, are at least implied by the word 'future' (I would prefer you to the pictures accompanying this article). The catalogue also includes some enthusiastic words by the former president Paolo Baratta: "Architecture makes us more conscientious individuals, it helps us to be citizens and not just consumers, it encourages us to think about the indirect effects of our actions, it helps us under-

stand much better the importance of public assets and free assets". The new president of the Venice Institution, Roberto Cicutto, shares these views, emphasising that the Biennial of Architecture offers: "a geopolitical atlas bringing together all kinds of different political and economic players".

For his part, Sarkis is keen to point out that "The participants in the 17th International Exhibition of Architecture are working with other professionals, actors, artists, builders, engineers and craftsmen, as well as politicians, journalists, experts in the social sciences and ordinary people". He did so by "giving to Caesar what is Caesar's": "The 2021 Biennial of Architecture asserts the vital role of architecture as a cordial catalyst and custodian of the spatial contract". All this is very well and good, of course, and fits in perfectly with the "cordial" and serene approach mentioned above. But then something must have gone wrong when a professor from the School of Architecture at Massachusetts Institute of Technology announces: "At a time of accentuated political divisions and growing economic inequalities, we are asking architects to envisage spaces in which we can live generously together". Significantly, not much is (perhaps deliberately) made very clear about these "accentuated political divisions". Political divisions are a physiological phenomenon. What still needs to be understood, and that is no easy matter, is the meaning of "accentuated". Accentuated perhaps by brawling politicians? The fact that members of parliaments are now anything but 'Right Honourable' and seem to prefer fighting above all else? Something has been accentuated by globalisation and, more recently, by the pandemic. We are talking about the gap between the rich and poor: the former focus on exponentially boosting their wealth, while the latter are increasingly poverty-stricken and constantly growing in numbers.

And it is clear that this inequality cannot be adequately expressed by the term "economic inequalities". These inequalities are also ultimately physiological and are a quite different phenomenon from the unacceptable gap in wealth between the very few and the almost everybody. Making reference to Vitruvius' definition of the architect's task, they are basically intellectuals, to use a rather old-fashioned term. And it is starting from an awareness of this, together with an understanding of their professional responsibilities (which brings us back to the spatial issue outlined by Sarkis), that an architect performs his "utilitas". And it would be rather unfeasible if they attempted to take on issues associated with the prospects of permanent viral emergencies or problems connected with environmental destruction without the right kind of sensibility (James Wines sets the benchmark very high in this respect).